

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXXVI N. 7-8

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

LUGLIO-AGOSTO 1981

UN MAZZINIANO INTEGRALE

Ho conosciuto Terenzio Grandi fin dai primi numeri del "Pensiero mazziniano", quando indirizzai la mia prima collaborazione con una timida lettera di accompagnamento al "professore", quale mi era apparso dalla copiosa dottrina dei suoi scritti: mi rispose buttando all'aria il titolo accademico e spiegando che era un industriale grafico venuto dalla gavetta, repubblicano di antica milizia, "uomo di carattere" come si addiceva a un tipografo, titolare di un'officina di caratteri intitolata "L'impronta". Poi venne l'incontro diretto, la conoscenza della famiglia allora non ancora bersagliata dalla sventura (è stata poi un'alta lezione morale la dignità contenuta, con cui Terenzio seppe resistere alla tragica scomparsa del figliolo e alla dolorosa consunzione della eletta compagna). Ma preferisco ricordarlo, rifiutandomi di credere che non sia più fra noi ad ispirarci, in quei primi anni di esaltante costruzione della repubblica, in cui il nome di Mazzini era ancora pronunciato con rispetto, nei frequenti incontri in cui i progetti di edizioni mazziniane, di scritti sulla scuola, sociale repubblicana, di espansione del giornale dell'A.M.I. fiorivano fra un aneddoto e una citazione preziosa. Vedo ancora gli occhi lucidi scintillare dietro le lenti e il sorriso punteggiare frequentemente la conversazione: vedo ancora la penna segnare frettolosamente un appunto, sul taccuino, per quel "libro segreto dell'A.M.I.", che Grandi assicurava di tenere e forse esiste veramente a raccogliere in controluce un trentennio di mazzinanesimo italiano e non solo italiano (egli era in corrispondenza coi maggiori mazzinisti stranieri). Ho scritto *mazzinista* e Grandi fu certamente il maggiore, perfettamente fuso col *mazziniano* altrettanto esemplare: gli riuscì di fondere insieme le due caratteristiche oggi separate, dato che ci sono, anche su cattedre universitarie, insigni mazzinisti di fede o quanto meno di milizia politica marxista e mazziniani - particolarmente in certe regioni "storiche" - che prendono per vero un fantomatico passo delle memorie del Metternich o asseriscono di leggere i "Diritti dell'uomo" del Maestro! Grandi era mazzinista nel rigoroso studio storico-critico dei testi e mazziniano nell'etica professionale, familiare, sociale.

Da questa duplice condizione è derivato, credo, il suo lento, quasi timoroso accostamento al Maestro di ideali e di vita, che aveva eletto a guida fin dalla prima adolescenza di autodidatta e di precoce pubblicista: quanti saggi, nella sua amplissima bibliografia, sui mazziniani minori (da Modena a Beghelli), sugli artisti mazziniani (si deve a lui e solo a lui la riscoperta di Giampiero Lucini), sulle donne mazziniane, colle cui conoscitissime figure intrattenne una vera "corrispondenza di amorosi sensi", da Giuditta Sidoli a Giulia Modena, sulla fortuna editoriale mondiale dei "Doveri dell'uomo" (una ricerca esemplare, inarrivabile), sull'aneddotica mazziniana, sui pensieri di Mazzini (raccolti in una finissima edizione del Tallone), prima di accostarsi direttamente al pensiero politico di Giuseppe Mazzini!

L'accostamento tardivo, ma perfetto perché preparato dal "lungo studio e grande amore" avvenne solo nel 1972, in occasione del centenario della morte di Mazzini, che il governo della Repubblica beffò indegnamente: il Presidente del tempo NON si recò a Staglieno, il governo presieduto dall'on. Andreotti stanziò,

ma NON erogò mai la somma destinata alle celebrazioni, segno eloquente di quanto "questa" repubblica abbia tradito i propositi e le speranze del 1946. Ma per merito di Grandi e del suo giovane valentissimo collaboratore Augusto Comba gli "Scritti politici" di Mazzini entrarono splendidamente nella massima collana editoriale di scrittori politici, quella della gloriosa UTET. Nella prefazione, in cui la realizzazione si confonde con l'autobiografia, il mazzinista e il mazziniano si fondono mirabilmente: c'è tutto Terenzio Grandi quale l'abbiamo, pochi o tanti non conta, amato indefettibilmente e per il cui ammonimento questo giornale è ancora in vita: "esile filo mazziniano" lo ha definito un altro da poco scomparso, A.C. Jemolo: esile, ma tenace anche se sempre più anacronistico in un paese sempre meno europeo e sempre più prossimo, culturalmente, al terzo mondo.

continua a pag. 42

G.T.



Parole dette da Alessandro Galante Garrone in occasione delle esequie di Terenzio Grandi il 7 luglio 1981

Siamo qui raccolti per dare l'ultimo saluto a Terenzio Grandi. Egli non vorrebbe che fosse un addio triste. Dobbiamo essere sereni, come egli lo fu fino all'ultimo: sereni e memori di quella che è stata la sua lunga vita.

Non ho bisogno di ricordare a voi il suo esemplare lavoro di tipografo, di editore, di innamorato del bel libro, di storico del Risorgimento (e specialmente del movimento repubblicano), di cittadino libero e onesto. Tutti lo abbiamo conosciuto e amato: queste cose le sappiamo.

Cerchiamo piuttosto di rispondere a una domanda: da dove gli veniva questa serenità? Credo si debba dire che gli veniva dalla coerenza che egli sempre mantenne fra i suoi ideali - professati con semplice, candido entusiasmo - e la sua condotta di ogni giorno. Quando cominciò, ragazzo, a lavorare - alla ruota - in una tipografia di Valenza, scrisse il

GLI ULTIMI ANNI DI TERENZIO GRANDI E IL PENSIERO DI MAZZINI

Il 17 settembre 1964 Terenzio Grandi scrisse a Vittorio Parmentola una breve lettera: si conoscevano dal 1916, erano diventati sin dal 1918 solidali e amici strettissimi, nel segno del comune mazzinanesimo e repubblicanesimo; avevano strette ragioni di collaborazione - dall'inizio di quell'anno, Parmentola aveva sostituito Grandi nella direzione di questo nostro giornale - e frequenti occasioni d'incontro, vivendo nella stessa città; ma questo non impediva loro talvolta di carteggiare, e, nella fattispecie, questa lettera era l'accompagnatoria di un curioso documento. Diceva infatti:

"Caro Vittorio, ti mando copia della tua lettera a Bottai del '51, interessante, nella prima parte. E più ancora, per me, nella seconda, ove tessi una mia biografia, del che ti sono molto grato. Conservala: ti può venire a taglio come traccia per la mia... necrologia... tra otto anni.

Mi pare che l'aggiunta del 10% sulla mia età sia abbastanza confortante per me (in nota: ma forse presumo troppo). Ciao. Terenzio".

Il senso del discorso sarà più chiaro se si terrà presente che il 13 ottobre di quell'anno Grandi avrebbe compiuto 80 anni, essendo nato a Valenza Po nel 1884; ma si sentiva tuttora tanto alacre e aveva in progetto ancora tante cose da fare, che si concedeva ragionevolmente, a suo parere, un supplemento d'esistenza "del 10%" fino a raggiungere l'età di 88 anni (nel 1972...). E comunque gli sembrava che la lettera di Parmentola dicesse, con giudizio critico ma sicuro, e con perfetta sincerità, le cose essenziali che di lui dovevano essere dette fra mazziniani. Infatti Alfredo Bottai, cui Parmentola scriveva nel 1951, era una di quelle robuste fibre repubblicane che seppero collegare l'ultima fase ottocentesca del movimento messa in moto da Mazzini stesso, pochi mesi prima di morire, sotto forma di organizzazione operaia, con la nuova fase avviata nel 1895 dalla fondazione del PRI e andata avanti nel nostro secolo: sono firmate da Bottai, con lo pseudonimo di *Aroldo*, le corrispondenze da Parma (era un corrispondente giovanissimo, certo) per l'"Emancipazione", giornale delle società operaie affratellate, nel periodo, conclusosi nel 1893, in cui fu diretta da Felice Albani. Alla morte di Bottai, Grandi aveva dovuto raccogliergli e ordinarne le carte, e vi aveva trovato quella lettera "informativa" dell'amico Vittorio, che ora gli rispediva con scherzoso ma grato visto di approvazione.

Anche ora mi pare che quel breve compendio, che Grandi sentiva così aderente al suo modo di considerare se stesso, sia quanto di meglio possa pubblicarsi per sintetizzare la vita di lui nel periodo più attivo, certo assai più lungo di quanto non sia in genere il tempo della piena attività d'un uomo. Il testo è già stato pubblicato nel "Pensiero" del 25 gennaio 1975, primo della XXX annata del giornale, ma mi pare indispensabile - quasi come esaudimento di un preciso desiderio - che venga ora ristampato qui. Coloro poi, che già sette anni fa ricevevano il "Pensiero", o comunque ne possono consultare la raccolta, ne rileggano l'edizione data allora, sotto il titolo **Strettamente personale**, con un vivace, bellissimo commento, da Parmentola stesso. E rileggano anche le numerose testimonianze che vennero raccolte in quel numero, per ricordare i 90 anni di Grandi, e riflettevano la larga messe di affetti e

continua a pag. 44

A.C.

UN MAZZINIANO INTEGRALE

segue da pag. 41

Voglio tuttavia ricordare il libro più caro e più umano di Grandi, alla cui memoria uno dei movimenti, dei partiti, delle associazioni che si dicono mazziniani dovrebbe dedicare la ristampa e la diffusione più vasta del testo esaurito: dico quel "Mazzini aneddoto", nato dal rifacimento geniale di un'operetta agiografica di Bice Pareto Magliano, per l'editore Paravia.

Nel libro la sterminata cultura mazziniana di Grandi emerge senza sufficienza dottrina, ma con la grazia lieve del narratore, offrendo insieme una biografia del Mazzini, un quadro storico dell'Ottocento italiano e britannico, una documentazione vivace dell'universalità dell'uomo, che fu una grande figura europea: una figura italiana finalmente seria, dopo secoli di avventurieri, di teatranti, di Pulcinella e di Arlecchini, di poeti cortigiani, di fronte alla quale appaiono minori tutti i ministri e i generali, i politici e i letterati che fecero l'Italia. Ma tutti costruendo sulla rigenerazione morale del mazzinanesimo, anche Garibaldi, di cui attendiamo con trepidazione le prossime celebrazioni centenarie.

Terenzio Grandi aveva criticamente e sentimentalmente (da mazzinista e da mazziniano) colto questa reale grandezza etico-politica del genovese e ne sentì l'attualità, anche nell'estremo affievolirsi della prodigiosa vecchiezza. Grandezza e attualità che tanti uomini e tante donne (il "Mazzini aneddoto" è dedicato a un manipolo di donne mazziniane torinesi, di cui egli fu tenero confidente) hanno rivendicato fieramente, ma che certi politici di grido hanno recentemente rigettato quasi vergognosi o cercano di annacquare con citazioni di altre figure, rispettabili, ma provinciali.

C'è un libro di Grandi "Mazzini nella letteratura", che mostra l'influsso europeo esercitato dall'apostolo genovese, del quale il piemontese Grandi è stato l'ultimo testimone nella lunga vita operosa, come lui fermo e mite, intransigente e amabile, amico degli amici in ogni momento.

Vada questa dichiarazione di affetto alla figliola, che lo ha impareggiabilmente assistito fino all'ultimo.

Giuseppe Tramarollo

A. Galante Garrone a T. Grandi

segue da pag. 41

suo primo giornale. Poi, la sua tipografia, e i molti giornali da lui fondati e diretti, per oltre 60 anni - e ne sa qualcosa l'amico Parmentola - furono per lui lo strumento per l'attestazione e la diffusione di questi suoi ideali. Sopportò impavido i sacrifici anche finanziari che gli imponeva questa sua scelta di vita. Quando un bombardamento gli distrusse la tipografia, non si scompose.

Coerenza, dunque, fra il suo pensiero e la sua azione. Anche in questo era seguace di Mazzini. Come Mazzini (e ripeto le parole di Terenzio) «ha vissuto quel che ha creduto». Se si dovesse scegliere un'epigrafe per lui, credo che potrebbe essere anche questa: «Terenzio Grandi: ha vissuto quel che ha creduto».

Per questo, io credo, fu sereno fino all'ultimo, nonostante i grandi dolori della sua vita, come la morte della moglie Giovanna e del figlio Ferruccio. Una serenità, la sua, che lo faceva gioire di una bella pagina, di un paesaggio, del sorriso di una giovane donna, di una sinfonia di Mozart, e soprattutto dell'amorevole presenza della figlia Lore.

Una volta, nei suoi ultimi anni, lasciò scritto: «Siamo immersi nella vita, tutto è vita, intorno a noi, ed è un fatto assolutamente meraviglioso».

Così, con infinito dolore, ma anche sereni come tu vorresti che fossimo, ti diciamo: «Terenzio, grazie».

COMPITI E METODI DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA

estratto da "Il Pensiero Mazziniano" del 15 ottobre 1948 (anno III, n. 10)

A Parma, il 26 settembre scorso, gli esponenti di questa nostra Associazione Mazziniana Italiana si sono incontrati in una riunione densa di pensieri e di propositi, a trattare alcune determinate questioni che il cronista in altra parte del giornale spiega, per quel tanto che può interessare gli assenti.

Prima e dopo la «mattinata» ufficiale, gli stessi amici, alcuni legati da rapporti durati ininterrotti da quarant'anni, altri di meno antica ed altri di recentissima conoscenza, hanno insieme esaminato la posizione del «mazzinanesimo» in Italia. Contatti pur sempre troppo fugaci alle necessità dell'assunto. Tra i convenuti erano maestri e discepoli - a partire da Ugo Della Seta, che oggi in Senato rappresenta la tradizione spirituale e culturale mazziniana (insieme a qualche altro, non ultimo Aldo Spallicci, poeta del nostro risorgimento, combattente leale sempre, uomo concreto attivissimo) - e da Alfredo Bottai, volontario pubblicitario aderente ai problemi sociali del momento oggi come cinquant'anni fa agli inizi della sua rettilinea ininterrotta battaglia - da Arturo Codignola maestro di storia mazziniana e da Nello Meoni che la sua indefessa attività tecnica industriale, che onora l'Italia ed è moralissima, corona ed esalta con lo spirito di sacrificio accolto nell'animo dalla giovinezza attraverso le pagine del Maestro di noi tutti - passando per Giuseppe Tramarollo, il giovane docente dalla mente e dall'animo aperti a tutta la conoscenza e a tutti i doveri odierni - ad Attilio Cuccurullo, pensatore solitario e selvaggio, interprete della storia nostrana con acutezza e sia pure talvolta paradossale indagine ricca di feconde intuizioni - a Ennio Giunchi, tra tutti il più giovane ma non meno preparato - sino agli altri tutti, a Scocchi triestino e a Florio Foa torinese, educatori per temperamento nativo e lunga consuetudine - alla prof. Giuseppina Capurro rappresentante delle molte compagne operose e silenziose nel nostro quotidiano compito di rinnovamento -; ed era tra i convenuti lo spirito degli altri sodali assenti ma presenti idealmente.

Credo di non errare dicendo che questi amici si sono trovati d'accordo nel misurare quanto enorme sia il compito che spetterebbe oggi al mazzinanesimo nel mondo, e d'altro canto quanto siano scarsi i mezzi a nostra disposizione, non essendo sufficiente il sacrificio di pochi cirenei, né i minimi contributi degli aderenti, per quanto essi siano sempre inferiori al bisogno. Pure, la coscienza del proprio dovere spinge tutti questi idealisti a lottare, a tentare di forzare le chiuse porte dell'indifferenza o dell'incomprensione massiccia.

E ogni tanto sgorga dall'anonimo qualche individualità fervida e gentile, che consente di non disperare appieno dell'umanità, qualche tentativo sociale che è giusto e doveroso sostenere.

* * *

È affiorato, nel convegno, l'interrogativo che molti ci pongono, sulla «dosatura» del nostro mazzinanesimo. - Credete voi in tutto quanto Mazzini proclamò nella sua vita? Siete fermi rigidamente alla sua dottrina politica, morale, religiosa, per potervi dire mazziniani? - E altri: - Come potete fermarvi alle posizioni storiche mazziniane in un mondo che cammina con l'aeroplano e la radio? - Ed altri ancora: - Non è uno scandalo che nell'A.M.I. aderiscano persone che fanno nella vita professione politica di marxismo?

Forse giova ripeterci. L'A.M.I. sta ferma alle sue tavole. Essa intende interpretare lo spirito del Maestro, collaborare con tutti i volenterosi nella creazione di un popolo che sappia governarsi, di una società di giustizia sociale, di libertà, di rispetto reciproco, tutta protesa verso il divenire. Nessuna audacia la spaventa, ma apprezza in partenza la concretezza delle opere. Vuole che l'ammonimento di Mazzini, che ha aspetti eterni validi per l'epoca della diligenza come per quella del trimotore, sia rivissuto prima dall'individuo, e per meci tutta la società.

L'A.M.I. quindi accoglie chiunque, senza secondi fini, crede nell'insegnamento di Mazzini, o anche soltanto riconosca la validità del suo messaggio morale, da tradursi nella pratica nella più estesa varietà di modi.

L'A.M.I. consente nelle sue file i neodomenicani e i neobenedettini, per così dire. Non le è affatto indifferente il grido: *Mazziniani unitevi!*, alla condizione unica della moralità dei suoi singoli aderenti. Conviene ricordare che «la carità che non serra porte a giusta voglia» di Dante è temperata dal suo: «e cortesia fu lui esser villano».

Vorrei poter trascrivere quanto con incisive parole ha detto al convegno Cuccurullo, che direste incorreggibile individualista, sulla *socialità* del nostro lavoro, e quindi dell'A.M.I. - Porta aperta per i molti; nucleo centrale vivaio omogeneo integrale; massima libertà di espressioni singole; polemica intensa ma superiore; interventi collegiali su cose non di poco momento. Torniamo a San Paolo: nelle cose essenziali, unità; nelle particolari, libertà massima.

Ed il periodico sociale interpreta esattamente le posizioni suddette, tentando di penetrare nel vasto mondo della cultura e dei tecnici costruttori della società di domani.

* * *

Dopo il Convegno, il più giovane dei nostri redattori, Ennio Giunchi, fresco della sua laurea in giurisprudenza, ha espresso un grido: «Rompiamo il cerchio», con un articolo cui ho dato subito volentieri ospitalità in questo numero. Giunchi, studioso di problemi spirituali, sa bene che *Il Pensiero Mazziniano* tenta ogni giorno di «rompere il cerchio» e *andar fuori*: lo fa con gli articoli di Alfredo Poggi e di Mario Falchi dell'Università di Genova, con quelli di Tramarollo e Ritucci insegnanti, di Bottai sindacalista, di Fasoli combattente audace pur dal suo letto di dolore.

Ma Giunchi vuole andare verso i giovani, i molti che possono non essere iniziati a problemi di cultura, ed ha perfettamente ragione. La sua proposta, lo dico qui per non apporre code al suo articolo, è di difficile ma non impossibile realizzazione. Occorre trovare l'organismo commerciale che interpreti il progetto, certamente utile: è bello che di qui lo si sostenga, e meglio ancora sarà se, realizzandolo, potremo noi dare gli elementi guida, e li avremmo, che su questa palestra vanno addensandosi.

* * *

Ancora una parola. Come è chiaro che per ogni particolare compito ci vuole l'organo adatto, così è chiaro che *Il Pensiero Mazziniano* - che per intanto si prova anche di migliorare la sua attrezzatura di penetrazione nell'elemento di lingua italiana all'estero - non può soddisfare chi vorrebbe unicamente sminuzzare in bocconcini il santo pane dei *Doveri dell'uomo* non dico agli operai - che ce ne sono di quelli assai intelligenti ed istruiti, ma agli incolti.

Io crederei di offendere il 95 per cento, se non il 99, dei lettori del *Pensiero Mazziniano*, che sono in numero sempre crescente, se ritenessi per loro necessario, come gli amici al convegno romagnolo del 3 ottobre hanno deliberato, una speciale edizione dei *Doveri* «debitamente snellita e riportata alla lingua odierna». Come penso che l'A.M.I. non possa esaurire il suo compito nella costituzione delle «Scuole operaie mazziniane» sostenute dal buon Scocchi, ove si spiega unicamente e perpetuamente le pagine - ma è proprio vero? - ritenute così difficili dei *Doveri*. Eppure riconosco che è giusto parlare il linguaggio di oggi, e che bisogna adeguare il cibo alla capacità degli stomaci.

L'A.M.I. tutto questo lo lascia fare, anzi incoraggia a fare, ma non si limita e, almeno nelle intenzioni, sapendo che il più comprende il meno, guarda al problema educativo e formativo nella sua più vasta estensione, ove tutti gli sforzi dei singoli sono utili, e tutte le diverse iniziative si integrano.

Terenzio Grandi

Come si fabbricava (o si fabbrica) la carta e come si stampa (o si stampava) un libro

Miei cari Tramarollo e Parmentola:

Lasciatemi divertire lasciate che traduca di getto sulla carta, e poi stampi qui per voi e per pochi altri, i pensieri, e più che i pensieri le emozioni che mi suscitano due libretti che qui stanno, eccitatori, sul mio tavolo. Per voi e per pochi altri: gli amici che conoscete, i sodali che a noi si avvicinano spontanei, che hanno il senso nascosto della solidarietà, della libera comunione spirituale, del raccoglimento; per i quali non servono campane, o megafoni, ma la parola umile, sincera, fraterna, talvolta gioiosa, talvolta dolorosa.

Questo stato d'animo è propizio a parlare tra noi di un libretto non venale di un centinaio di pagine: CARLO MAGNANI: Ricordanze di un cartaiolo, Alberto Tallone, editore-stampatore. Non conosco il cartaiolo di Pescia Carlo Magnani, ma queste memorie («Così i miei nepoti, e i loro figliuoli e i loro nepoti sapranno e ricorderanno e forse ameranno questa nobile arte che fu passione mia e della nostra gente»), me lo fanno fratello. Magnani si è fatto fabbricare appositamente al tino, certo guidando con appassionata cura i tre operatori, questa carta cereale affidata poi al Tallone perchè gli stampasse in 200 esemplari queste sue ricordanze, sgorgate dalla memoria e dal cuore.

«Un foglio di carta. Un foglio di quella buona carta a mano, limpida, vellutata, che sa di pane, e ha un'anima e una voce. Pochi, ormai, la conoscono, men che pochi le vogliono bene, la cercano, la ricordano come un perduto amore». Così comincia la narrazione del come si fa la carta a mano nella cartiera denominata Le Carte, che è «alla Pescia, fra il colle di Pietrabona e il dirupo di una cava di pietra, nel resede del dispettoso torrente dove la valle si stringe e quasi si chiude in una curva buia», e continua, in una lingua toscana che incanta — (e che ha vocaboli e costrutti, caro Parmentola, d'una finezza deliziosa sconosciuta a noi allobrogi) — descrivendo come le origini della cartiera risalgano al Duecento, come settimanalmente vi arrivassero in passato gli stracci da ogni parte, i migliori dalla Lucchesia e dal Casentino, talvolta anche dal Levante: «certi ebrei levantini, ogni tanti anni, mandavano un carico di vele: roba sana, di sostanza, dura a lavorarsi, strinta come era dalla salsedine del mare»; come gli stracci tritati e pestati si da lasciare la «truglia» venissero messi nel marcitoio, per delle settimane, quasi a fermentare, e favoriti dalla calderetta, poi passassero nella qualchiera, sotto «le pile: cavalli preistorici, tutti testa e collo», per essere pestati sino a diventar poltiglia dai «grossi martelli di legno, squadriati e pesanti; son teste matte, che si alzano alterne e ricadono giù, battendo le zanne dure su una piastra di bronzo», e come la pasta, il «pesto», venisse messa «nei cascioi che hanno il fondo forato, perchè scoli e riposi», e passasse sotto altre pile, quelle del ripesto, e via via per i mescoli e gli impasti e le colle, tra le secchie e lo spremitoio e i magli e lo spanditoio, diventasse fogli di carta umida messi ad asciugare.

Quindi la carta battuta veniva ripresa: «La scelgono le donne: guardano il foglio sul banco, lo sollevano, lo sperano. Se pulito, ben tessuto, a peso, lo mettono nel mucchio della prima scelta; se con qualche piccola magagna in quello della seconda, se c'è uno strappo, una gocciola, una sgoratura, se più grave o più scarso nella terza, fra i mezzetti. L'acquideranno poi, l'arrizzano, l'ammontano lungo i muri della stanza. Per lunghi mesi rimane così. A riposare, a maturare come un frutto».

E l'autore-cartaiolo ci parla delle maestranze: le donne stracciatore, il ministro della cartiera, lo studente, il lavorente ai bagnatoi: maestranze di altri tempi, vecchie donne un po' sboccate, uomini cui piaceva assai il vino: famiglie intere occupate, di padre in figlio, nella cartiera, mescolate al «padrone» che si tirava su le maniche sgobbando a gomito a gomito con i suoi collaboratori: e però la bella carta a mano veniva fuori, e si esportava all'estero. Qualche volta, come vediamo, viene ancora fuori oggi.

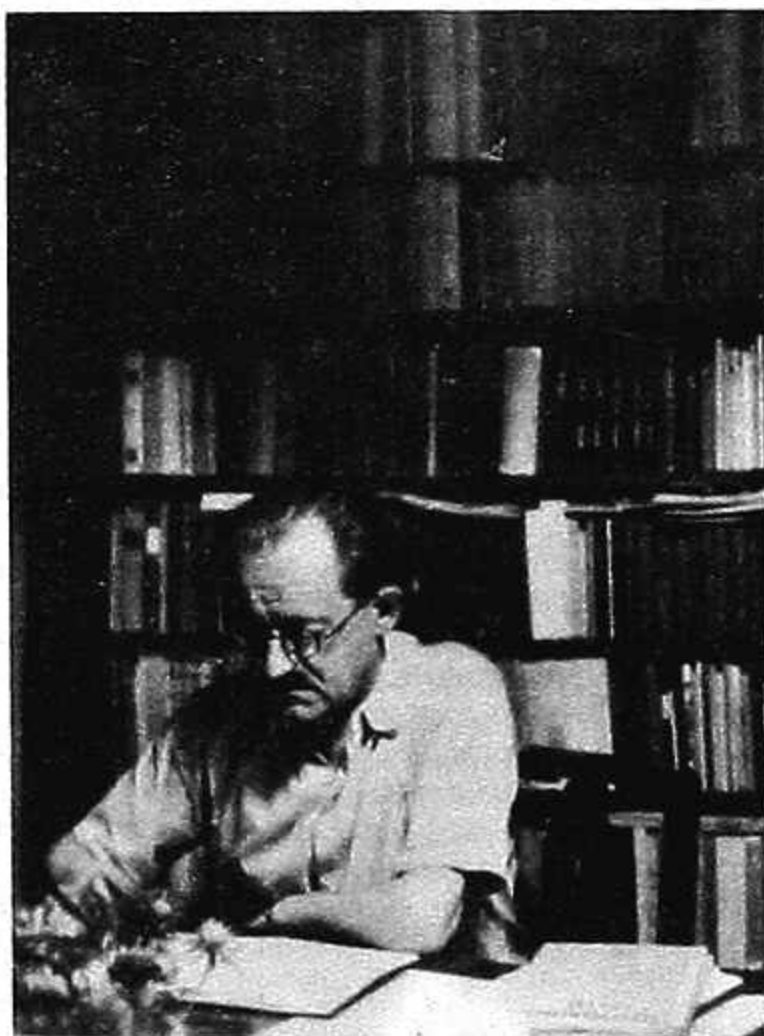
Oggi, la cartiera Magnani ha pure macchinari moderni, ove si produce assai più velocemente buona carta, se pure non... con le barbe come quella al tino.

L'entusiasmo mio, comunicatomi da queste Ricordanze per la lavorazione artigiana, è forse una condanna all'industria cartaria potente, che ti sforna in un giorno vagoni e vagoni di carta continua per la turbinosa corsa reclamistica dei quotidiani? Che si buttano via l'indomani, quasi tutti? No certo, perchè Voi ed io siamo uomini dell'oggi, e non rifiutiamo l'oggi in quanto lo viviamo, intensamente. Ma è un altro genere di «poesia» — come la pittura moderna — quella dei complessi industriali dalle potenti macchine, dall'organizzazione aziendale ferrea, dall'automazione invadente. Diverso è il tono dell'organizzazione «a misura d'uomo» che va sparando: in essa era più soddisfatta la personalità operatrice e creatrice.

...

E veniamo allo stampatore di quel libretto. Lo sapete, è Alberto Tallone, di famiglia d'artisti, estroso anche lui quel tanto che giova a rendere moderni tradizione e stile antichi. A Parigi, nella sua stamperia «all'Hôtel de Sagonne», fuori mano, quasi in campagna, per ventidue anni ha lavorato procurandosi una fama internazionale come stampatore con caratteri a mano, editore di opere di lusso, ben presentate: il catalogo suo annovera tra gli autori Pitagora, Parmenide, Empedocle, Virgilio, Catullo, Dante, Petrarca, Machiavelli, Molière, Racine, Voltaire, de Nerval, Flaubert, Unamuno, Parini, Manzoni e tanti altri.

Ebbene, non vecchio ancora, ancora animoso e spinto dalla fantasia, è tornato in Italia, e accanto alla casa che da oltre quattro secoli appartiene alla famiglia di sua madre, si è costruito una linda, armoniosa officina, per continuare il suo lavoro. C'è



Quest'articolo, pubblicato il 15 settembre 1961 (anno XIV, n. 9) su "Il Pensiero Mazziniano", ci presenta, con vivacità e interesse, la vita quotidiana del mondo della carta da stampa, alla quale Terenzio Grandi era intimamente legato.

un grande salone severo ove i pochi lavoranti sembrano monaci alluminatori, e sale e salotti per la direzione, con scaffali stracarichi di edizioni pregiate, e i magazzini. Tallone lo si conosce lì, in quella «bottega di stampatore» piena di luce in mezzo al verde dell'orto e ai fiori del giardino, edizione modernissima della bottega di Cristoforo Plantin di Anversa: anche Tallone ha disegnato e fatto inci-

dere un suo assai più di altri nitido carattere, e ne mostra nelle vetrine i punzoni. Egli artisticamente discende in linea diretta dai Didot e dal Bodoni che ha perfezionato; editorialmente arieggia (ma in tono più raccolto, con edizioni limitate, di eccezione) gli Elzeviri ed i Manuzio.

Qui ci starebbe la meditazione, già tutta in nuce, sulla differenza tra la tipografia artigiana che stampa accuratamente e lentamente con caratteri a mano e macchina piana, e gli stabilimenti che stampano, molte volte male con composizione linotipica piena di refusi, e pur qualche volta bene ma con l'ausilio di materiali ricchissimi, e macchine potenti, e la collaborazione di tanti e tanti operatori; sulla differenza tra la calma conventuale propizia agli intimi colloqui, e il frastuono e l'affannoso lavoro di un grande complesso editoriale... ma ne rimanderò lo sviluppo ad altra volta, se no potreste dirmi: vedi un po' il direttore che strepita sempre per la lunghezza degli articoli altrui, come per sè prevarica...

Tallone ha inaugurato ufficialmente la sua nuova azienda il 15 ottobre dello scorso anno. Non dico dell'imponente cerimonia che vide intorno a lui raccolto tutto un mondo di tecnici e di bibliofili: tra questi Luigi Einaudi economista e Jean Zafiropulo umanista greco dei nostri tempi che splendidamente parlò della cultura e dell'arte nella vita: tu stesso, Parmentola, hai recentemente, sulla Voce Repubblicana dell'11 agosto, rievocato l'avvenimento. Mi preme qui segnalare che Alberto Tallone, per l'occasione, mise fuori un volumetto, il secondo di cui intendo parlarvi: A. DE LAMARTINE, Gutenberg inventeur de l'imprimerie. È una graziosissima, fresca edizione. In essa Lamartine esalta la scoperta dei caratteri mobili per i quali la stampa dei libri ebbe inizio, sostituendo il lavoro degli amanuensi e moltiplicando all'infinito le possibilità di diffusione di libri e giornali, e narra la vita di Gutenberg.

Nel vedere questo libretto, mi colpì l'inizio: «L'imprimerie est le télescope de l'âme», che mi suscitò un confuso ricordo di molti anni prima.

Scusate se mi confesso, e non crediate ch'io voglia pavoneggiare. Ma, a casa, controllando tra le mie scartoffie, appurai che quello stesso testo integrale del Lamartine io, fresco fresco del francese appreso nella scuola tecnica del paese nativo, avevo tradotto e pubblicato in nove appendici (27 fitte colonnine) su Le Arti Grafiche, l'organo dei lavoratori del libro che più tardi ebbi occasione di redigere per qualche anno. La data di quella pubblicazione? esattamente sessant'anni prima, nel 1900. Comprendete che un vecchietto come me ha motivo di commuoversi un poco su questo lieve episodio. Che mi avvicinò ancor più a Madino, il caro Alberto Tallone. Cui proposi di ornare il suo ricco catalogo anche del nome di Giuseppe Mazzini: accettò con entusiasmo, ed ecco, trascorsi più o meno nove mesi, nascere i Pensieri, «le Alpi del pensiero» di Mazzini, tradotti tipograficamente con l'eccellenza consueta al nostro principe degli stampatori.

Il lettore lontano, dalle scarpe grosse e dal cervello fino, commenterà a questo punto: «Ho capito, adesso, dove va a finire il discorso incominciato così alla lontana: pastette in famiglia, réclame al libro ora uscito!». Alle corte: Alberto Tallone non ha bisogno dei miei soffiotti, ed io, direttore di un organo mazziniano, pur forzando una naturale ritrosia, non posso esimermi dal presentare su queste colonne l'ultima antologia mazziniana uscita, anche se da me compilata; in altro numero, presenteremo l'ultimo libro che spiega la filosofia dell'Apostolo; in altri, i libri in corso di stampa che ne elencano la bibliografia. A te la parola, dunque, Parmentola, che ti sei fatto volontario imbonitore: parla pure, ma senza megafono, che mi è antipaticissimo.

Non so se si divertirà il pubblico dei nostri lettori a leggere; io, a buttar giù di corsa questa letterona, miei due cari sodali, sì. E ciò non è, per me, senza importanza.

TERENZIO GRANDI

GLI ULTIMI ANNI DI TERENZIO GRANDI E IL PENSIERO DI MAZZINI

segue da pag. 41

di stima che si era raccolta intorno a lui da parte di uomini diversi e per lo più assai retenti e severi nel pronunciare giudizi.

Ma poi ben oltre il limite auguratosi in quella occasione, e anche oltre il termine del susseguente decennio, Grandi ha vissuto con noi fino all'alba del 4 luglio 1981; e questi altri 17 anni d'esistenza non hanno significato per lui se non poter fare le stesse cose che aveva sempre voluto fare, ed essere com'era sempre stato: con più disponibilità di tempo, avendo concluso la sua attività d'industriale tipografo; ma sotto il peso di due tristissimi avvenimenti - la morte della moglie a metà del 1963, e del figlio Ferruccio, verso la fine del 1973 - che coprivano di un velo di mestizia la sua disposizione d'animo naturalmente serena; e da ultimo, certo, sotto il peso d'una crescente stanchezza, che non alterava però il suo modo di vedere le cose e di esprimere il suo pensiero.

Di diverso nella vita di Grandi vi era ora che, se da un lato l'età grave gli consentiva sempre meno d'intervenire negli avvenimenti esterni, di allontanarsi dalla sua dimora, di cui l'affettuosa e instancabile assistenza della figlia Lore faceva un luogo ideale per un'esistenza raccolta e serena, e se quindi sempre più la conoscenza diretta di lui e del suo operare si affidava ai più fedeli amici e alla scelta cerchia di lettori delle cose che ancora scriveva, d'altro lato sembrava giusto ormai che venisse sottolineata e studiata la sua figura quasi come quella di un personaggio storico ancora vivo e operante; tanto concretamente operante da riuscire nel 1968 a pubblicare un pregevole volume biografico su *Gustavo Modena* (dopo averne pubblicato nel 1953 l'*Epistolario*, nel 1957 gli *Scritti e discorsi 1831-1860*, nel 1958 le *Lettere a Treviso 1847-1848*; facendo seguire nel 1969 l'*Epistolario* di Giulia Modena); nel 1970, un altro volume biografico dedicato a *Giuseppe Beghelli*; continuando quindi con più brevi studi fino in anni recentissimi.

È avvenuto così che il suddetto numero-ricordo, dedicatogli dal "Pensiero Mazziniano" in occasione dei 90 anni, abbia per così dire inaugurato una serie di pubblicazioni, dedicate ex-professo a Terenzio Grandi, per sottolinearne la figura e l'opera. Nel giugno 1975 Carlo Cordi ha parlato della sua attività politico-giornalistica del primo dopoguerra nel saggio *Piero Gobetti fra Terenzio Grandi e Gaetano Salvemini*, nell'ampia raccolta *Civiltà del Piemonte*, pubblicata dal Centro Studi Piemontesi. Nell'ottobre 1976 gli è stato dedicato, dagli amici torinesi e da un'ampia cerchia di studiosi di varie parti d'Italia, il volume *Mazzini e i repubblicani italiani*, cospicua raccolta di saggi pubblicata dalla sezione torinese dell'Istituto di Storia del Risorgimento, che si apre con un cenno biografico ad opera di "alcuni amici" (ma scritto da Alessandro Galante Garrone). Nel 1978 Giovanni Spadolini ha ristampato nell'*Italia della ragione*, sotto il titolo *Un asceta mazziniano*, l'articolo dedicato a Grandi in occasione della presentazione del volume suddetto, sapendo in brevi note allargare il significato della sua persona a tutto il sempre vivo filone mazziniano del repubblicanesimo italiano. Infine, nella primavera del 1980, nuovamente il Centro Studi Piemontesi ha pubblicato un prezioso volumetto che, ancora una volta con un'affettuosa introduzione di Galante Garrone, s'intitola (richiamando il nome segreto dato da Grandi a un bel giardino della collina torinese, luogo per lui di passeggiate e di raccoglimento) *Montariele. Pagine di diario e ricordi di un mazziniano*; ed è veramente, per il fatto di scegliere alcune sue note su momenti salienti della propria esistenza, e di aggiungerle pagine da lui dedicate a persone che gli furono carissime (Ghisleri, Lucini, Raffaele

Foa), a temi prediletti (stampa, libri vecchi, carte d'archivio...) e per il fatto di concludersi con lo scritto *Perché Mazzini*, una specie di breviario grandiano; che consente ora agli amici, ad apertura di pagina, di rivedere Terenzio innanzi a sé, e quasi di sentirlo parlare.

A breve distanza di tempo, Vittorio Parmentola ha poi pubblicato (su "Archivio Trimestrale" luglio-settembre 1980), *Un libro e due documenti*, recensione-precisazione ad alcune pagine di *Montariele*, che gli ha dato occasione di collegare i suoi ricordi con quelli di Grandi. E, quasi contemporaneamente all'uscita di *Montariele*, chi scrive era sollecitato a rievocare, per un ciclo dell'Unione Culturale di Torino, il movimento repubblicano in Piemonte dall'inizio del secolo a oggi; redigendo allora, su appunti di cose udite e apprese da Grandi, e col suo consenso, una "testimonianza" in prima persona sul periodo 1900-1975, che, ancora inedita, si può leggere in questo numero del "Pensiero Mazziniano".

Questo ricordo di un momento così recente di collaborazione con lui, mi consente, volgendolo verso la conclusione, di parlare del modo in cui ho fatto la conoscenza, e seguito da vicino l'esistenza, di Terenzio Grandi nella sua tarda età; e del modo in cui sono stato sollecitato a indagarne la vocazione mazziniana.

Veramente qualche incontro con questo signore c'era stato sin dagli anni del ginnasio, miei e di Ferruccio suo figlio; qualche altro, per via di comuni frequentazioni federaliste. Ma soltanto alla soglia degli anni '70, dopo che Ferruccio mi aveva convinto a militare nel Partito repubblicano, venne l'occasione di lavorare insieme, per preparare quella edizione degli *Scritti politici* di Mazzini, per i "Classici Utet", che è poi venuta alla luce nel settembre 1972. E da quel sodalizio di lavoro letterario e, in certo modo, politico, è nata un'amicizia che, dalla parte dell'amico più giovane, era quasi ovviamente colorata di sentimento filiale, specialmente da quando un fatale incidente troncava la vita di Ferruccio.

Grado a grado, incontro dopo incontro, conversazione dopo conversazione, la conoscenza si approfondiva, toccava cose sempre più profonde, più care, e più originarie: i legami con la Torino artistica e letteraria della prima metà del secolo, la corrispondenza con figure molteplici ed eminenti del repubblicanesimo italiano, da Bezzi e da Ghisleri in avanti, le imprese giornalistiche, i profondi sentimenti familiari e il legame ancora struggente con la moglie amatissima, i ricordi della giovinezza...

Ma Mazzini era stato, tuttavia, la ragione del nostro incontro, e il pensiero di lui era sempre presente. Tuttavia, in un'accezione squisitamente personale; che certo era stata per Grandi, ed era ancora, uno strumento di percezione per tutto quanto appartenesse alla sfera mazziniana, nel passato e nel presente, nelle lotte politiche e nelle indagini storiche e documentarie e nelle evocazioni letterarie; ed era stato il movente alla direzione del "Pensiero Mazziniano", che lo aveva occupato per 18 anni (e di cui si danno in queste pagine documenti significativi) e all'attività svolta nell'A.M.I., che ne costituiva il supporto umano e politico.

Ma, per Terenzio Grandi, il pensiero di Mazzini era pur qualcosa che andava al di là dell'evocazione storica e della ispirazione politica. Era - per chi pure si schermiva di fronte alla tentazione della sublimazione filosofica e, più che mai, dell'esaltazione mistica - qualcosa di principale, quasi il fondamento e in pari tempo l'estremo limite di ciò che si poteva dire sugli uomini e sul mondo, se si voleva andare oltre la serena constatazione che "siamo immersi nella vita, tutto è vita, intorno a noi, ed è un fatto assolutamente meraviglioso".

Allorché ripassavamo insieme l'album che conteneva i documenti a lui più cari e preziosi, vi trovavamo il foglio scritto di pugno di Arcangelo Ghisleri, con "quel pensiero che, più volte

ristampato, vale la pena di riprodurre anche qui, essendo pertinente all'animo" suo:

Noi prepariamo il domani senza ambizioni di potere. La repubblica verrà, ma non sarà fatta dai circoli o dal partito, che ne fu banditore fedele. Essa verrà quando i conservatori stessi la invocheranno come unica salvezza e garanzia d'ordine sociale; e la vorranno i socialisti come lo strumento più idoneo per celebrare tutte le conquiste e tutti i progressi popolari. - Ma noi, anche allora, tra la subdola conversione degli uni e le scatenate cupidigie degli altri, noi, invece che al potere, ci troveremo anche allora all'opposizione, per salvaguardare la nostra idealità contro tutti gli egoismi e contro tutte le prepotenze. - 8 settembre 1908. - A. Ghisleri».

Questa era l'intuizione di fondo, la sintesi dell'atteggiamento politico che Grandi aveva derivato dalla lezione di Ghisleri, di quello stesso Ghisleri il cui atteggiamento di laico integrale egli condivideva dicendo: "siamo stati legione, in quasi un secolo e mezzo, i «mazziniani» che negando il dio costruito dalla chiesa cattolica non hanno ripudiato, ma neppure accettato il dio di Mazzini".

Ma la coesistenza di questa visione filosofica, quanto alla sorte del mondo e dell'individuo, con quella filosofia politica intesa a portare avanti l'azione che era stata iniziata da Mazzini, richiedeva allora che la stessa figura storica di Mazzini assumesse una funzione demiurgica, metastorica, diventasse di per sé portatrice di un imperativo categorico: esempio e sintesi di ciò che nel mondo si doveva fare, e come si doveva fare; stimolo ad un'azione politica compiuta in un tempo e luogo determinato, ma con un significato universale; compiuta per dovere, senza attendere alcun successo o ricompensa. Queste idee sono state chiaramente espresse da Grandi nello scritto *Perché Mazzini*, pubblicato nel 1972, e nella prefazione, dello stesso anno, alla nostra raccolta degli *Scritti politici*. Il pensiero di Mazzini costituiva quindi di per sé stesso una ragione di agire, una molla per l'azione, una regola laica di comportamento.

Troppo arduo, questo rapporto di Terenzio Grandi col pensiero di Mazzini? troppo alto il posto da lui assegnato all'Apostolo nella sua vita d'individuo e nella sua visione del mondo? Se non continuasse a vivere, e man mano a ricostituirsi, la piccola schiera di quanti intuitivamente si accostano al mazzinianesimo di Terenzio Grandi, forse questo giornale non avrebbe lettori, e non avrebbe senso il suo titolo.

Augusto Comba

Dalla lettera dell'11 agosto 1971 di Vittorio Parmentola ad Alfredo Bottai

«Ed eccomi a Grandi. Premetto che puoi servirti, se credi, del mio nome. Ti parlo senza ordine preciso e frammentariamente: tu puoi scegliere quanto fa al caso tuo come meglio ti aggrada; completare, tagliare, modificare.

«Terenzio Grandi compie quest'anno le nozze d'oro col Partito nel quale entrò fondando la Sezione di Valenza, mentre ad Alessandria era segretario Stradella (ora a Roma).

«Il padre di Grandi, Tranquillo, era libraio in Valenza ove nacque Terenzio nel (devo dirlo?) 1884. Era repubblicano e libero pensatore. Lo conobbi nel 1918 quando Terenzio stava in famiglia (in via Saccarelli 24); ed era molto anziano; morì se ben ricordo nel 1919 e fu sepolto nel cimitero acattolico (non lungi da Gustavo e Giuditta Modena).

«Professionalmente T.G. fu avviato all'arte grafica (è un uomo di *caratteri*!) fu compositore presso il *Risveglio* tipografia evangelica (egli da allora coltivò sempre amicizia con gli evangelici); nel 1922 mise su tipografia rilevando la Foa che divenne poi *l'Impronta*. L'Impronta era già il nome editoriale della tipografia. È un artista della tipografia, esegeta di Bodoni (due libri scrisse sul grande stampatore); polemizzò col futurista grafico Frassinelli.

«Diresse il *Lavoratore del Libro*; è stimatissimo nell'ambiente e fa parte di commissioni, giurie ecc. Stampatore non soltanto di scritti altrui ma anche dei propri che curò in edizioni pregevolissime.

TERENZIO GRANDI

Testimonianza sul PRI in Piemonte (1900-1915)

raccolta da A. Comba

Mi è facile raccogliere i miei ricordi sul movimento repubblicano in Piemonte nei primi anni del Novecento, gli anni della mia giovinezza (sono nato nel 1884 a Valenza; e qui già nel 1901, a 17 anni, ho fondato una sezione del Partito repubblicano), mi è più facile, dicevo, raccogliere i miei ricordi se consulto la raccolta dei miei articoli di quegli anni. Ho la raccolta, come di molte altre carte, lettere, documenti, che ho conservato e ordinato durante tutta la vita, di tutte le cose scritte da me e pubblicate a stampa. Ed essa comincia dall'ottobre del 1898 (dall'agosto di quell'anno lavoravo in tipografia) con una breve traduzione dal francese, a cui, dopo altri opuscoli, seguono sin dall'anno 1900 corrispondenze da Valenza per vari giornali democratici: è del 20 marzo 1900 una mia corrispondenza al "Secolo" sulla commemorazione nella mia città, due anni dopo il fatale 6 marzo 1898, di Cavallotti...

La mia raccolta prosegue con le corrispondenze per "La vita economica", giornale di Alessandria, poi per "L'Avanguardia", pure di Alessandria; in questi brevi articoli si dà notizia di avvenimenti di cronaca, ma soprattutto di lotte operaie o di fatti politici, di riunioni o iniziative repubblicane, di dibattiti nel consiglio comunale, dove siedono quattro consiglieri repubblicani, fra i quali ricordo in particolare Melgara, Rigone e Visconti: calzolai il primo, prestinaio il secondo, fattore il terzo, rappresentanti di quegli strati sociali in cui per la maggior parte si è reclutato fino allora in Piemonte il seguito, modesto di numero e d'importanza, ma fedele ai suoi ideali, e attivo per essi, del partito repubblicano. Costitutosi formalmente come tale solo dal 1895, e, dopo gli anni difficili della fine del secolo, presente in parlamento con una trentina di deputati, il nostro partito non riesce a quell'epoca ad eleggere un parlamentare nei collegi piemontesi. Invece nella XVII e XVIII legislatura (quindi dal 1890 al 1895; va notato che queste legislature furono elette con lo scrutinio di lista) i repubblicani piemontesi avevano in certo un loro esponente alla Camera nella persona di Luigi Guelpa. Questo mazziniano biellese che dopo una lunga dimenticanza è stato rievocato in un suo opuscolo dall'amico Vittorio Parmentola, poi dall'amico Sandro Galante Garrone in alcune belle pagine dei suoi *Radicali*, aveva appunto rappresentato alla Camera gli elettori radicali; prima del II collegio di Novara, poi del collegio di Cossato; ma nei suoi ultimi anni confermerà il suo animo repubblicano di sempre dicendo di essere stato "cavallottiano sì... ma radicale mai"; e come repubblicano verrà da me commemorato alla sua morte (il 18 dicembre 1911) con un mio articolo sul giornale repubblicano "La Ragione".

Ma torniamo alla raccolta dei miei articoli dei primi anni del secolo; i quali, dal marzo 1902, non parlano più di Valenza, perchè nel frattempo sono emigrato a Torino, trovando lavoro come tipografo dapprima a Cirié poi nella grande città, come ho raccontato in certi ricordi che recentemente l'amico Gandolfo ha voluto stamparmi nei "quaderni" del Centro studi piemontesi. Anche a Torino sono prontamente attivo nel piccolo nucleo repubblicano, il cui principale centro di attività è costituito dalla Fratellanza artigiana, che ha sede allora in Via Santa Teresa 18, dove i repubblicani si riuniscono com'è loro tradizione in quanto animatori di questa tipica "società operaia" di mutuo soccorso e di propaganda politica, ma anche in quanto amici che si ritrovano volentieri in quella sede per ascoltarvi conferenze, per il *buffer* del sabato sera, e, la domenica, per i trattamenti danzanti, gradita occasione d'incontro con belle fanciulle...

Ma non solo per naturale simpatia verso il gentil sesso debbo ricordare, che nell'ambiente repubblicano di quegli anni, l'elemento femminile era adeguatamente rappresentato; ma anche perchè i temi dell'emancipazione femminile e della partecipazione politica delle donne erano molto vivi fra i repubblicani piemontesi dell'epoca, e io stesso

di Cremona (lui) e quella di Fattori (io). È femminista di vecchia data e ama profondamente l'istituto familiare.

«Il suo aspetto esteriore permane giovanile come giovanile è il suo spirito, sempre pronto ad accogliere le novità. È attivissimo sia nell'ambito della sua professione, sia nel campo intellettuale o sociale, dedicando breve tempo al sonno.

«Ha il merito e la fortuna di essersi formato una famiglia degna di lui ed una vasta cerchia di amicizie in ogni ceto e in ogni luogo».

«La sua partecipazione alla vasta vita sociale, non ristretta ai nostri circoli, ha assicurato tra il 1901 e la guerra europea la continuità di vita del Partito in una terra con non grandi tradizioni repubblicane e in epoca di trasformismo. La stima della quale gode si riverbera sul Partito. Ha scritto vari opuscoli: *Ascolta operaio, Il programma migliore, Chi fu Carlo Cattaneo*. La sua mente è fertilissima di iniziative che riescono a pratici effetti. Ha scritto anche di pittura ed «arti del disegno»: *Ercole Dogliani silografo, Bozzalla* ecc.

«Sia pure con minore intensità; apprezza la musica e frequenta concerti. Concludendo: spirito alacre, attività svariatissima e intensa, spirito conciliante (talvolta forse troppo) alleato ad un certo spirito puritano. Un uomo che onora il Partito che dovrebbe averne uno simile in ogni città.

«Ci sono qui enormi lacune; se mai fammi domande precise prima di completare».

TERENZIO GRANDI assume la direzione de "Il Pensiero Mazziniano" (dal n. 1 del 15-7-1946)

L'Associazione Mazziniana Italiana è sorta in Milano quando l'oppressione fascista e nazista più gravava sulla nostra vita sociale. Iniziata da un gruppo di uomini di buona fede, assegnava a suo principale scopo la diffusione del pensiero di Giuseppe Mazzini in quanto è tuttora valido, in quanto è tuttora perenne, onde favorire lo sviluppo di forti propositi morali e civili giovevoli alla creazione di un reggimento repubblicano in Italia, e di una unità federale europea.

L'Associazione stese le sue propaggini, e, con la caduta del regime fascista, fondò sezioni in molte città d'Italia, e portò tra il popolo la voce del Maestro, diffondendone gli scritti e organizzando conferenze ovunque, e manifestazioni varie, culminate nella «Settimana mazziniana» del marzo scorso, mentre a Genova, con un Congresso nazionale, provvedeva a darsi una struttura più salda sul piano nazionale, in vista dello svolgersi degli avvenimenti italiani.

Tra le varie provvidenze adottate nel Congresso, una è stata la decisione di pubblicare un foglietto mensile che riflettesse la vita e gli scopi dell'Associazione, cioè di iniziare la pubblicazione di questo Pensiero Mazziniano che finalmente vede la luce dopo aver atteso oltre due mesi da Roma il placet richiesto dalle leggi sulla stampa, fondamentalmente ancora quelle del 1848 carlabertino.

Il Pensiero Mazziniano sorge quando la forma repubblicana istituzionale è stata decisa dal referendum: spetta ora ai delegati alla Costituente definire il patto nazionale; spetta ai cittadini tutti attuare nei fatti la democrazia. Il compito - quando gli egoismi individuali, di classe e statali sono sempre in agguato - è imponente. E gli uomini dell'Associazione Mazziniana Italiana, che questo foglio rappresenta, vogliono a tale compito collaborare con intensa passione. Essi non sono dei monomani, adoratori del passato, meccanici ripetitori di formole da dottrinetto. Uomini dell'oggi e del domani, che vogliono agire sulle coscienze e sugli intelletti, riconoscono che il messaggio recato da Giuseppe Mazzini all'umanità non è esaurito, e che, come ha costituito la sostanza spirituale più intima del processo del nostro risorgimento nazionale, così può rappresentare ancora la nervatura del rinnovamento europeo, e di tutta la futura struttura sociale mondiale.

Occorre perciò che alle verità d'ordine eterno dal messaggio stesso enunciate si accordino i risultati delle più recenti esperienze delle nazioni e dei centri di cultura, insieme alla decisa volontà dei migliori tra i singoli, di consacrarsi al perfezionamento delle generali condizioni sociali.

Il Pensiero Mazziniano sarà l'eco dell'attività nel paese dell'Associazione Mazziniana Italiana, e, poichè il problema fondamentale è pur sempre quello dell'educazione e del dovere di azione personale, per giungere all'educazione e all'azione collettiva, esso vorrà, nel suo pur limitato ambito, compiere opera educativa e formativa, quindi antiretorica. Farà in termini molto sobrii la cronaca del movimento, e ne integrerà l'opera di propaganda e culturale delle conferenze e della diffusione di libri. Perciò vorrà pubblicare scritti originali che in qualche misura illustrino, sviluppino, criticano le enunciazioni mazziniane, particolarmente quelle riflettenti l'indefinito sviluppo dell'associazione pur nel rispetto della libertà; e il trapasso del capitale nelle stesse mani degli uomini del lavoro; e la costituzione di una realmente umana società di popoli. Questi i nostri propositi. Vogliano gli amici tutti darci il loro fervido necessario appoggio. Grazie. t.g.

TERENZIO GRANDI, dopo 18 anni, lascia la direzione del mensile mazziniano (da "Il Pensiero Mazziniano" n. 10 del 20-12-1963)

Mi si consenta una breve dichiarazione. Lascio, con questo numero, la direzione del Pensiero Mazziniano tenuto per diciotto anni. È con qualche commozione che interrompo volontariamente questo lavoro che mi ha occupato, appassionato, talvolta preoccupato. La quasi antica consuetudine incontra oggi un punto di rottura, ma ad attutirne l'implicito dolore stanno due considerazioni. La prima è che da molti mesi a questa parte, per impedimenti personali che perdurano, il mio apporto a questo foglio era andato riducendosi quasi soltanto alla compaginazione: mi preparavo così al distacco. La seconda è la persuasione che l'attività e il valore del Condirettore, Giuseppe Tramarollo

e dei redattori Vittorio Parmentola e Michele Vaudano, garantiscono che nulla soffrirà il periodico dalla mia uscita.

È mio stretto dovere quindi ringraziare, oltre il corpo redazionale che sempre ha lavorato con me in armonia, la schiera dei collaboratori che hanno onorato del loro nome queste colonne, mentre mi accordavano un po' di simpatia, al pari di tanti amici lettori, personalmente a me noti o solo per corrispondenza o di nome. Il mio ringraziamento è vivo e cordiale, ed è congiunto all'augurio più fervido per l'Associazione Mazziniana Italiana e per questa sua visibile concreta bandiera, che avranno sempre in me un leale sostenitore. Terenzio Grandi

vedo assai spesso dedicati a quegli argomenti i miei articoli di questo periodo. E anche perchè alcuni dei repubblicani più attivi e degni di essere ricordati fra gli ultimi anni dell'800 e i primi del '900 erano... delle repubblicane.

"Nel 1904, presso l'Associazione repubblicana torinese - come ho raccontato altrove - il socio prof. Vincenzo C. Nitti, pastore in cattedra della Chiesa Metodista e profondo conoscitore del pensiero di Mazzini, ne teneva la pubblica commemorazione anniversaria. Finito il discorso, si presentò a me - allora segretario dell'Associazione - una vecchia signora, Maria Ferraris, dichiarandosi mazziniana, e mi pose alcune domande. Da quel primo approccio fra il giovane provinciale... e l'anziana donna, che aveva lottato nell'ambiente repubblicano sin da quando ancora viveva Mazzini, il passaggio ad una cordiale affettuosa amicizia fu breve. Ella mi narrava della sua attività di un tempo... e così mi disse molte cose sui repubblicani piemontesi che le furono compagni: Minoli, Narratone, Ferrero Gola, e sugli immigrati: Quadu, Berlinguer, Bordiga, Capellano e tanti altri. Ma, soprattutto, con particolare affetto mi parlava di Giuseppe Beghelli, giornalista, scrittore, combattente": il mazziniano-garibaldino, morto a 30 anni nel 1877, a cui ho dedicato 10 anni fa un volumetto biografico e documentario che illustra gli aspetti popolari e giacobini del repubblicanesimo piemontese nei primi 20 anni dopo l'Unità.

Anche nell'opuscolo che dedicai nel 1912 alla memoria di Maria Ferraris, venuta a mancare il 25 gennaio di quell'anno, ho dovuto necessariamente ricordare, con la sua milizia repubblicana, le vicende dei mazziniani a Torino dopo l'Unità. Maria Ferraris, nata a Castelnuovo d'Asti (ora Castelnuovo Don Bosco) nel 1834, era venuta a lavorare a Torino giovanissima; faceva la sarta nel laboratorio di Ottavio Minoli, ardente mazziniano; si formò agli ideali repubblicani, e li perseguì tenacemente, partecipando alle alterne vicende del movimento, che vide nei primi anni '80 la Fratellanza artigiana prendere il posto della precedente società mazziniana "L'avvenire dell'operaio", per mantenere viva, pur dopo la dispersione dell'antico nucleo dirigente, la presenza repubblicana a Torino.

Quel mio opuscolo reca un'introduzione di Emilia Mariani, nota esponente, prima mazziniana poi socialista, del movimento per l'emancipazione e l'accesso della donna alla rappresentanza politica. E nei miei articoli e cronache di quegli anni compare spesso Teresa Moglia, segretaria del Comitato torinese per il voto alle donne e attivissima esponente della Federazione giovanile repubblicana.

La menzione di questa branca del partito mi darà tra breve occasione di accennare, dopo aver ricordato la partecipazione femminile, anche alla partecipazione giovanile. Ma prima, per ragioni cronologiche, debbo pure accennare ancora a una vicenda che si colloca pur essa, come l'incontro con Marietta Ferraris, nei miei primi anni torinesi. Data infatti dal 28 novembre 1903 l'inizio di una mia più impegnativa esperienza giornalistica, l'impegno redazionale, cioè, nel periodico "L'Emancipazione", di cui, compreso il numero di saggio, uscirono 21 numeri fra la data d'inizio e quella del 1° giugno 1904. Vita breve, come si vede, ma che è stata spesso notata; data la rarità, nella "regal Torino", d'un periodico repubblicano! Il quale, del resto, seguiva la consuetudine mazziniana di riprendere una testata significativa del movimento; in questo caso, quella del giornale del "Patto di fratellanza", bandiera del repubblicanesimo operaista e intransigente, comparso a Roma, con intervalli, dal 1872 al 1893 (ma altre "Emancipazioni" sono uscite a Genova dal 1904, a Trieste dal 1906, poi nuovamente dopo la 1ª guerra mondiale, e di nuovo dopo il 1946, a Parma dal 1910; e probabilmente altrove e in altri anni).

La nostra "Emancipazione" recava il sottotitolo di "periodico politico-sociale, anticlericale, organo della Federazione Piemontese del PRI", e si nutriva, oltre che della mia partecipazione giornalistica (per lo più siglata t.g., e, in genere per gli articoli culturali, firmata con lo pseudonimo di Lorenzo Valentino), di quella degli altri due redattori, il pastore metodista Vincenzo Nitti, che ho già ricordato e l'impiegato Giuseppe Luzi; inoltre, dell'avvocato Pier Mario Gorini, dirigente del re-

pubblicanesimo piemontese, di Amleto Gambassi, attivo nel movimento sindacale, e di alcuni altri. I suoi temi, oltre che di carattere positivo (propaganda repubblicana - con l'esito, fra l'altro, d'interventi della censura -; formazione mazziniana; con vari articoli, dibattuto sulla questione femminile; ecc.) erano spesso, come è logico, di carattere polemico: nei confronti di Giolitti e del giolittismo; nei confronti dei radicali (di cui era organo a Torino l'Associazione XX settembre, bersaglio di frequenti strali da parte nostra, per un certo suo trasformismo); talvolta nei confronti dei socialisti, soprattutto per la loro incomprensione del carattere essenziale del tema istituzionale; talvolta anche nei confronti del padronato industriale.

Non parlo qui di altre due esperienze giornalistiche di anni successivi, "La Ragione della Domenica" (1911) e "La Risposta" (1919), che escono entrambe in qualche misura dal quadro regionale - e la seconda, con altre ancora successive, anche dal quadro cronologico - di questa testimonianza: su di esse, chi desidera allargare la propria informazione, può vedere le esatte indicazioni di Galante Garrone nell'introduzione al citato "quaderno" del Centro Studi Piemontesi. Vorrei invece dire ancora due parole su aspetti organizzativi del repubblicanesimo torinese, di cui sono stato partecipe in quegli anni.

Uno di essi è costituito dall'attiva partecipazione di giovani repubblicani piemontesi agli organismi nazionali della gioventù repubblicana, che mi portò a contatto con varie persone destinate in seguito ad avere una parte di rilievo nelle vicende del partito, come Oddo Marinelli, di Ancona, Edgardo Lami Starnuti, di Carrara, e Camillo Marabini, marchigiano. Con questi ultimi partecipai negli ultimi giorni di luglio del 1906 al Congresso della gioventù repubblicana latina, tenutosi a Barcellona, che, oltre a lasciare in noi un'impressione molto viva (e attestata poi da numerosi articoli che scrissi in seguito sulle questioni iberiche), servì anche a mantenere quei collegamenti fra democratici piemontesi e spagnoli, di cui è un esempio la manifestazione del 2 dicembre 1906 a Torino, davanti alla

Camera del lavoro, a favore di José Ferrer e José Nakens.

Un altro aspetto del repubblicanesimo torinese dell'epoca è costituito dal progressivo modificarsi della sua composizione sociale. Esso è rilevato in un mio articolo, dedicato nel 1910 sulla "Ragione" alla fine della vecchia Fratellanza artigiana, ormai non più controllata del tutto dai repubblicani e fusasi con un'altra associazione. In esso notavo come da qualche anno la base del PRI non fosse più costituita dai tipici operai mazziniani del passato ma piuttosto da intellettuali. A mutare la fisionomia del partito in Piemonte contribuiva la scomparsa di personalità come quelle, già ricordate, dei mazziniani Luigi Guelpa e Marietta Ferraris, mancati fra la fine del 1911 e l'inizio del 1912. Nel 1910 inoltre era morto immaturamente (a 52 anni) l'avvocato Albino Bracale, già eletto col voto dei radicali nel consiglio comunale di Torino, presente nel 1899 al III congresso (clandestino) del PRI a Lugano, nominato nel 1908 nel Comitato Centrale.

Mentre questi avvenimenti contrassegnano il fatale passare del tempo, un altro mio articolo sulla "Ragione" nel 1912 registra la perplessità mia e di altri repubblicani sull'andamento dell'XI congresso del PRI (Ancona, maggio 1912), che volendo conciliare opposti pareri (vi è in quell'epoca una netta divisione fra coloro che sono a favore o contro l'impresa di Libia) non ha espresso indicazioni chiare. In tali considerazioni il mio pensiero si accorda con quello di Arcangelo Ghisleri, con cui sono dal 1905 in relazione e che è diventato e resterà per me una guida. E non solo per me, perchè in questi anni appunto egli è emerso fra noi come la personalità capace d'intuire i nuovi compiti del nostro movimento, di farli tradurre in azione da giovani impegnati (come sono a quell'epoca, fra l'altro, Giovanni Conti e Oliviero Zuccarini). È soprattutto Ghisleri che fornisce a questo punto al Partito repubblicano le armi morali e intellettuali che gli consentiranno di superare durissime prove fra il 1915 e il 1945 e di approdare, nel 1946, ancora vivo e pugnace, alla meta sempre sognata da noi mazziniani: Repubblica e Costituente.

Estratto da "LA MARTINELLA DI MILANO" - Vol. XXVI - Fasc. V-VI - 1972

PUBBLICAZIONI MAZZINIANE CURATE DA TERENCE GRANDI

MAZZINI ANEDDOTICO. Scelta di ricordi, lettere, giudizi, Torino, 1955, Paravia Editore, pp. 230 con ill. (Seconda edizione, 1965, esaurita).

EPISTOLARIO DI GUSTAVO MODENA (1827-1861). Roma, 1955, Istituto per la Storia del Risorgimento, pp. 472 e t.f.t.

SCRITTI E DISCORSI DI GUSTAVO MODENA (1831-1860). Roma, 1957, Istituto per la Storia del Risorgimento, pp. 364 e inserti.

LETTERE A TREVISO DI GUSTAVO MODENA (1847-1858). Archivio Veneto, 1958, pp. 104 (esaurita).

MAZZINI NELLA POESIA. Antologia delle poesie su Mazzini di autori italiani e forestieri. Pisa, 1959, Domus Mazziniana, pp. 342, con 8 tavole-ritratti coevi del Mazzini e 6 ritratti di poeti.

PENSIERI DI MAZZINI. Scelta con appendici. Alpignano, 1961, Tallone, edizione di lusso, pp. 216 in-8 alto, con 3 riproduzioni f.t. di autografi.

LA FORTUNA DEI DOVERI. Appunti di Bibliografia Mazziniana. Torino, 1961, A.M.I., pp. 176, con facsimili.

IRREDENTISMO E INTERVENTISMO. (Epistolario di Ergisto Bezzi, 1903-1920), in collaborazione con Bice Rizzi. Trento, 1963, Museo Trentino del Risorgimento, pp. 236.

ARCANGELO GHISLERI UOMO (Nel 30° anniversario della morte). Torino, 1968. Edizione privata di 250 copie, pp. 36 e 2 ill.f.t. (esaurita).

GUSTAVO MODENA attore patriota. Narrazione della vita, e appendici. Pisa, fine 1968, Domus Mazziniana e Nistri-Lischi Editori, pp. 276 e 16 t.f.t.

EPISTOLARIO DI GIULIA MODENA. Con appendici. Venezia, inizio 1969, Ateneo Veneto, pp. 104 e inserti (esaurita).

GIUSEPPE BEGHELLI (Un giornalista repubblicano nell'Ottocento piemontese: 1847-1877). Pisa, 1970, Domus Mazziniana e Nistri-Lischi Editori, pp. 160 e 4 ill.f.t.

SCELTA DI SCRITTI DI MAZZINI per la Collana Scrittori Politici dell'U.T.E.T., Torino. Circa 200 + 800 pagine. Giugno 1972.

CRONACA ED APPUNTI SULLE "CARTE" DI ARCANGELO GHISLERI

Ci è accaduto alcune volte di fare su queste colonne accenni superficiali a proposito dei libri e carte varie che furono di Arcangelo Ghisleri. Deliberatamente non abbiamo mai voluto approfondire prima d'ora ed in pubblico la questione, per ragioni di opportunità che è inutile spiegare. Ma un fatto nuovo, e gradito, ci spinge ora ad uscire dal nostro riserbo.

Riteniamo superfluo illustrare qui la figura del professor Arcangelo Ghisleri, il geografo insigne, il sociologo, il repubblicano austero per cui la vita fu tutta una battaglia per le cause più giuste. Nato nel 1855, scrittore e pubblicista già a vent'anni, la sua attività si svolse ininterrotta per sessant'anni, e morì nel 1938.

Il Museo degli Esuli italiani

È nota la sua viva passione per le memorie del nostro risorgimento nazionale, le cui figure principali - Mazzini, Cattaneo, Ferrari, Mario e tante tante altre - egli aveva studiato a fondo traendo dalla personalità di ciascuna l'insegnamento migliore, che rimetteva con acume ed opportunità in circolazione accanto al commento dei fatti contemporanei, sì da testimoniare la perenne vitalità di un pensiero italiano, politico e sociale, pieno di lieviti per l'avvenire.

Egli aveva pensato di radunare tali memorie in un «Museo degli esuli italiani» fatto da lui sorgere in un primo tempo a Lugano, ove risiedeva, con il concorso di materiali preziosi forniti da eletti cittadini del Canton Ticino. Noi ricordiamo con commozione le camerette di Cassarate (Lugano), ove nacque il Museo nel 1914, per aver materialmente collaborato per un paio di settimane alla sua iniziale sistemazione. Poi venne trasportato a Como, nel bell'edificio della Casa della Cultura e del Popolo sorta per iniziativa dell'ing. Musa, ed era non già un Museo di cose morte, ma una vivace rappresentazione del passato attraverso documenti e libri preziosi, anche promuovendo pubblicazioni continue, a scopo di cultura accessibile a larghi strati di cittadini. Poi venne il fascismo, che mise le mani su tutte le sane spontanee iniziative, impadronendosi con la forza e trasformandone alcune, altre combattendo e sbandando, sicché anche il Museo dovette esulare da Como: una parte preponderante del suo materiale andò a finire al Museo del Risorgimento di Milano.

Le carte di Bergamo

Restavano a Bergamo, ove per decenni ultimamente visse Ghisleri, gli avanzi di quanto era passato al Museo di Milano, la sua privata biblioteca, ingenti quantità di periodici sciolti, ritagli, appunti su tutti i problemi recenti della vita italiana e i carteggi.

Tutto questo materiale che il venerando uomo, ormai impossibilitato per le scemate forze fisiche - e se ne lamentava, vigile sempre di mente - a sistemare come avrebbe voluto, era ben noto ai familiari ed ad alcuni intimi di casa Ghisleri, particolarmente ai due amici, Giulio e Terenzio, ch'egli in più riprese aveva designato come adatti e degni di interpretare i suoi desideri, e, in accordo con la famiglia, sceverare, ordinare, destina-

Erano, questi due, tra i discepoli stati più intimamente in relazione con l'Uomo insigne, mediante visite personali e lunghi anni di corrispondenza assidua, quelli che egli aveva sovente consigliati nei loro studi, e quelli che avevano promosso la pubblicazione e la ristampa della monografia *Pro Geographia*, che del Ghisleri illustra l'opera come geografo e storico, la compilazione del volume antologico *Testimonianze* uscito in suo onore per l'ottantesimo compleanno, e la redazione, nel 1939, del fascicolo *In memoriam*, nell'anniversario della sua morte.

Eran quelli che, in accordo con altri amici, avevano formato un comitato apposito perché o a Bergamo o a Cremona o a Milano sorgesse un Istituto di cultura intitolato a Ghisleri che ne ricordasse, onorandola, la lunga esperienza vissuta, e presentasse ai giovani, perché lo seguissero, partendo dagli stessi suoi strumenti di lavoro, l'esempio di una mirabile dedizione completa allo studio dei problemi sociali. E tutto ciò in armonia sempre con gli eredi legittimi di quel grande nome: due figli con famiglia ciascuno in città diverse, due figlie nubili residenti in Bergamo, custodi delle memorie paterne Aurora ed Elvezia, alle quali è di recente andato il pensiero dei parlamentari della Camera e del Senato, per sollecitazione del deputato Giulio A. Belloni, e del senatore Giovanni Conti.

Era intanto sopravvenuta la guerra, a moltiplicare le già gravi difficoltà di una realizzazione concreta cui tendevano le intese e la fitta corrispondenza d'amici sparsi in dieci città, quando un nuovo amico nostro pensò, con generoso intento, di favorire gli eredi e ad un tempo assicurarsi il materiale per costituire nella città di sua residenza, Voghera, quell'Istituto da tempo invocato.

Nuove prospettive

All'atto pratico però, nè siamo certo noi a meravigliarcene, le difficoltà, anche nel dopoguerra, non mancavano, mentre qualche anno ancora trascorreva. Sino a che, di recente il fatto nuovo cui alludevamo in principio, e molto importante, si è avverato. L'amico di Voghera, Claudio Crescenti, ha destinato tutto il materiale stesso alle Raccolte storiche del Comune di Milano.

Di ciò gli siamo anche noi ben grati: questa donazione segna una nuova svolta, e concreta, nelle vicende delle «carte Ghisleri»: di qui può partire, con successo, quella realizzazione da tutti gli amici e discepoli da tanto tempo auspicata.

Siamo grati anche all'A.M.I. milanese che questa soluzione ha favorito con l'opera di alcuni suoi membri, tra i quali spicca Renato Passardi, nominando anche un Comitato promotore di un «Istituto di studi politici» collegato con la raccolta Ghisleri.

Qualche interrogativo

A questo punto ci sia lecito lavorare un pò di fantasia, avanzare delle ipotesi, immaginare le varie tappe del compito che si prospetta ai volenterosi: questa nostra libertà di espressioni ci sia consentita e dal fatto che l'A.M.I. milanese, in realtà, non ci è stata prodiga di notizie, sia perchè le deliberazioni adottate e a noi note in succinto riflettendo progetti da attuarsi possono facilmente subire modifiche, via via che la realtà si concretizza.

Diremmo che proprio qui... comincia il bello.

Essendo il materiale destinato alle Raccolte storiche, malamente oggi costrette nel palazzotto Manzoni di via Morone 1, supponiamo che la sistemazione avverrà quando le Raccolte stesse possano disporre della loro nuova sede apposita, di via Borgonuovo. E allora:

- La collaborazione si farà in un'unica sala riservata? Supponiamo di sì.

- Al materiale che ora affluirà con la donazione fatta, potrà essere aggiunto quello, o parte di quello più adatto, già passato al Museo del Risorgimento, proveniente dal fu Museo degli Esuli, perchè la raccolta, in fondo della stessa provenienza, sia più omogenea?

- Sono già stati definiti i termini inerenti alla proprietà del materiale?

- Sono già stati adombrati quelli inerenti alla direzione della raccolta?

- Ciò si collega con la nascita o meno dell'«Istituto di studi politici» e con i poteri da attribuirsi al suo costituito o costituendo comitato direttivo.

segue a pag. 48

L'ECO DELLA STAMPA
CASELLA POSTALE 12094
20134 MILANO

TERENZIO GRANDI

GUSTAVO MODENA

attore patriota

Gustavo Modena attore patriota, vissuto fra il 1803 e il 1861, personalità vivissima per talento di attore e per impegno politico militante, con Mazzini, per la Repubblica, per la Giovine Italia, per la Giovine Europa; protagonista insomma dei moti risorgimentali del tempo: e, tuttavia, figura tutt'altro che «ricostruita» e conosciuta.

Il volume di Terenzio Grandi soddisfa pienamente questa esigenza, e ci dà una biografia ordinata e completa di Gustavo Modena come uomo, come artista e come patriota tutta sbalzata nella sua epoca, attraverso la ricostruzione fedele delle vicende private, artistiche e politiche che videro il Modena nella veste di protagonista fervido.

La vita di Modena, inoltre, s'intreccia con quella di altre personalità dell'epoca, Giuseppe Mazzini e Mauro Macchi, Giuditta Sidoli e il Marchese Crivelli, e tanti altri. Accanto e dietro al suo feretro, dopo la sua morte in Torino il 20 febbraio 1861, a soli 58 anni, c'erano uomini quali Macchi, Crispi, Bixio, Brofferio, Cosenz, Medici, Mordini, Türr e tanti altri: gli uomini, cioè, che magari con posizioni politiche diverse, avevano contribuito, come Gustavo Modena, all'unità d'Italia ma che non tutti e non sempre avevano tenuto fede, con la stessa intransigenza di Gustavo Modena, all'ideale repubblicano.

Ricche e interessanti le appendici dedicate all'epistolario, agli scritti e discorsi, alle produzioni teatrali presentate, alla iconografia, alle poesie, alle epigrafi e lapidi e alla bibliografia.

UN ASCETA MAZZINIANO

Figlio di un cartolaio repubblicano intransigente, respirò il clima del «non possumus» mazziniano verso le istituzioni consacrate dai plebisciti. Non piegò alle seduzioni dell'epoca giolittiana. Non credette alle tesi radicali del «placido tramonto» della Monarchia. Rivisse il giuramento di protesta degli ultimi mazziniani in uno spirito di separazione di scissione dalle combinazioni parlamentari dell'ora. Si identificò quasi con le ombre di un passato glorioso attraverso i contatti intrecciati con gli ultimi discepoli del repubblicanesimo tutto d'un pezzo, gli Ergisto Bezzi, gli Arcangelo Ghisleri, più tardi lo scapigliato, e repubblicanissimo, Lucini.

Esemplare parabola umana, che gli amici hanno fatto bene a fissare nell'affettuosa prefazione a questa raccolta di scritti (Parmentola, Galante Garrone e l'instancabile Narciso Nada, il presidente del comitato torinese, hanno concorso in modo determinante al successo dell'iniziativa). È la parabola di un tipografo quasi autodidatta, che si innamora dei libri stampandoli, secondo una tradizione di autentico, non retorico, operismo repubblicano. È la parabola di un educatore, che si dedica alla divulgazione di una religione laica, mai concepita come sopraffazione degli altri, come discriminante manichea. È la parabola di chi si è nutrito a Mazzini ma ha cominciato fin da ragazzo a studiare Cattaneo: prodigandosi poi in centinaia di scritti, in un'azione di apostolato soprattutto giornalistico.

Le testate dei giornali fondati o diretti da Terenzio Grandi riassumono tutta una vita, rispecchiano una scelta ideale prolungata per quasi un secolo. Prima, nella Torino del 1903, l'*Emancipazione*, fondata insieme con un pastore della Chiesa metodista, mazziniano e massone, in un clima che già preannuncia la giunta Nathan a Roma. Poi, nel colmo dell'età giolittiana, nel 1911, la fondazione, sempre a Torino, della *Ragione della domenica*, il supplemento settimanale di un effimero quotidiano del PRI che si chiamava *La Ragione* - pensate al significato di quella scelta negli anni dell'irrazionalismo e attivismo dilaganti, negli anni del più infiammato e deteriore dannunzianesimo -, prima della lunga stagione della *Voce Repubblicana*.

Ancora, all'indomani della guerra, nel 1918-19, *La risposta*, un foglio patriottico in cui rivivono le vibrazioni dell'interventismo repubblicano, un foglio dove scriverà tre articoli l'adolescente Piero Gobetti, all'esordio del suo impegno civile con *Energie nove* (presentatosi al tipografo mazziniano con «quella faccia di biondo sangiovanino»). Fra '23 e '24, nell'irrompere del fascismo, ecco sorgere un nuovo periodico, solo in apparenza di informazione bibliografica, in realtà di educazione civile, che nello stesso titolo riassumeva un'opzione di antifascismo operoso destinata a non essere smentita mai, *Nuova Coscienza* (è la Torino della *Rivoluzione liberale*). Fino al *Pensiero mazziniano*, diretto per un ventennio, dalla Liberazione al 1963.

Tutti scritti in onore di Grandi, quelli raccolti nell'odierno volume, frutto di tanti sacrifici e di tanta pazienza, amico Nada: un

pò di storiografia accademica, con Ghisberti e Galante Garrone e Emilia Morelli e Cordié ed altri ancora, ma anche tanta storiografia libera, non di dilettanti ma di amatori, di ricercatori pazienti e appartati, e saggi d'impegno come quello di Vittorio Parmentola sui *Doveri dell'uomo* o l'altro di Guido Ratti sulla *Savoia e la Giovine Italia*, e pagine penetranti come quelle di Augusto Comba sui repubblicani dopo Mazzini alla ricerca di un'identità, e scorci suggestivi come quelli del primo congresso repubblicano del 1878 delineato con mano sicura dall'amico Giuseppe Tramarollo.

Volume all'antica, se vogliamo: con tanto di «tavola gratulatoria» (troppo magra, per Torino e per l'Italia), con alternarsi di temi di fondo e temi marginali, con gli inevitabili squilibri di opere collettanee come questa. Ma con un carattere peculiare che rende il libro in certo modo raro fra i molti che si pubblicano «in onore»: non professori che onorano un loro collega anziano, non corporazioni che si rispettano e magari si incensano l'una con l'altra, ma apporto di spiriti liberi in omaggio a un uomo libero, a uno storico senza diplomi, a un ricercatore senza etichette, a uno studioso senza distintivi. O almeno senza distintivi che non si identifichino con la propria passione civile e con la propria autonoma e originale esperienza intellettuale.

Ricordo Terenzio Grandi in molti congressi storici: sempre pronto ad ascoltare, e prendere appunti, sempre appartato e umile. Nei congressi storici di oggi non c'è quasi più nessuno che prende appunti: troppi sono capaci di insegnare. Ma che cosa?

Da G. SPADOLINI, *L'Italia della Ragione*, Le Monnier, 1978.

CRONACHE E APPUNTI SU GHISLERI

Segue da pag. 47

- Chi stabilirà i criteri di sistemazione della raccolta? La Direzione delle Raccolte stesse - che è emanazione della benemerita Municipalità milanese - o elementi rappresentanti i donatori?

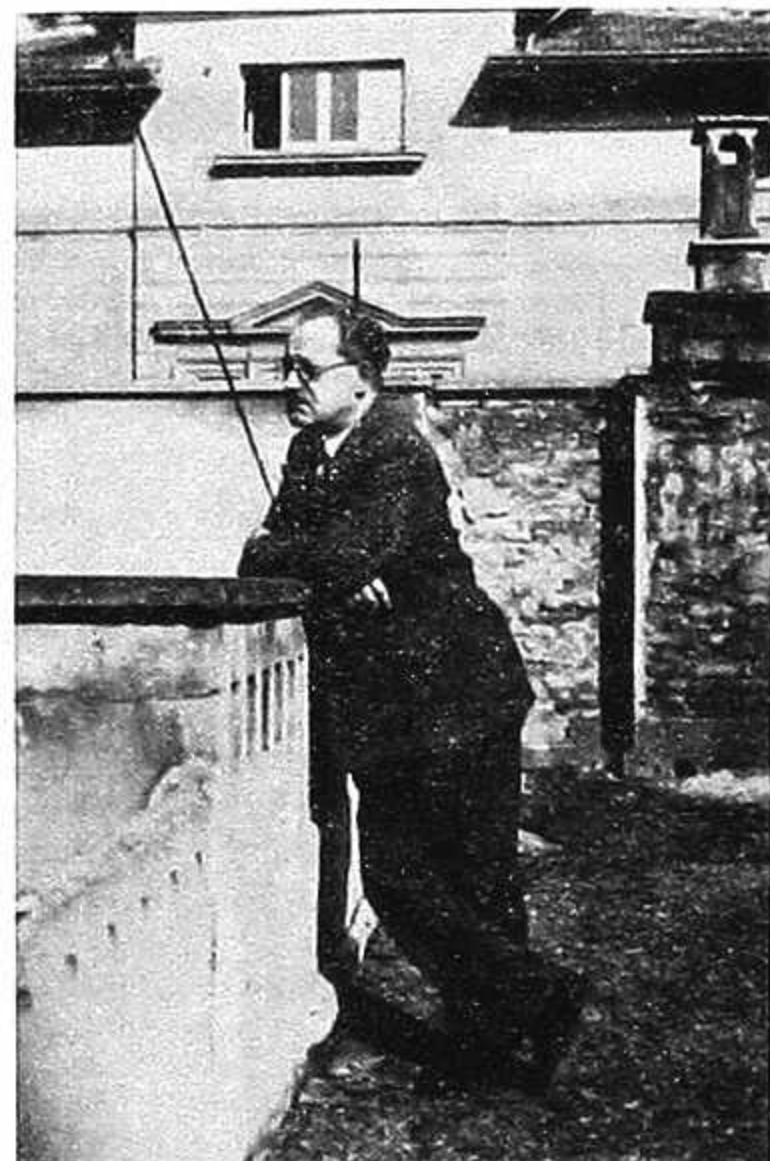
Sappiamo che alcune di queste domande parranno puramente accademiche a due o tre persone; ma servono per rischiarare il problema alle due o trecento persone che vorremmo si interessassero dell'iniziativa, e, per non dilungarci oltre, tentiamo di avviarci per oggi a una conclusione facendo ancora alcune osservazioni.

Prima: ripetiamo il nostro cordiale compiacimento per l'atto generoso dell'amico Crescenti e la buona disposizione della Direzione milanese delle Raccolte Storiche. Quello che era il desiderio di Arcangelo Ghisleri e dei suoi più vicini discepoli promette di realizzarsi, sia pure attraverso un lungo lavoro di parecchi anni.

Questo numero è dedicato a **Terenzio Grandi**, primo direttore de "Il Pensiero Mazziniano".

Nel prossimo "P.M." verranno pubblicati gli articoli, le cronache e le notizie destinate a questo numero.

Per gli abbonati viene spedito, come inserto, un fascicolo dedicato alla "Giovine Italia".



Seconda: Auguriamo che sia trovato il miglior modo di sistemare un materiale - oltre ai libri, per questi essendo la cosa assai più semplice - di difficile rubricazione (giornali sciolti, ritagli, opuscoltame ora radunato ed annotato con personalissimi criteri, carteggi svariatissimi).

Terzo: Facciamo voti che sia studiata bene l'opportunità o meno del far sorgere un Istituto di studi «ad hoc», che potrebbe restare in perpetuo un nome vano sulla carta, come potrebbe diventare un organismo benefico, perchè,

Quarta ed ultima osservazione: Tutto dipende dal trovare uomini intelligenti e volenterosi: senza il materiale umano votato alla causa prescelta, senza dedizione, senza sacrificio, nulla si costruisce, neanche una Società di cultura, neanche una semplice biblioteca.

Terenzio Grandi

(da "Il Pensiero Mazziniano" del 10.9.49)

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile della
Associazione Mazziniana Italiana

Cremona - Anno XXXVI N. 7-8

Spediz. in Abb. Postale gruppo III/70

Direttore
Luigi Bisicchia

Direzione e Amministrazione
26100 Cremona - Via R. Manna, 20

Registrato al n. 120 Tribunale di Cremona
Tipografia Persegani, Cremona - via Bosco, 2 m



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI)

IL PENSIERO MAZZINIANO

Conto corrente postale n. 17/1454

Abbonamento annuo L. 8.000

preferibilmente da versarsi alla Segreteria
Nazionale dell'A.M.I. c/c postale 36027209